Maudit
collana diretta da Elisabetta Sibilio

Guy de Maupassant

L'HORLÀ

introduzione
Daniela De Agostini

traduzione di
Elisabetta Sibilio

Portaparole

Impaginazione
Maria Chiara Santoro

© Portaparole

00178 Roma
Via Tropea, 35
Tel 06 90286666
www.portaparole.it
info@portaparole.it

ISBN 978-88-97539-22-3

1ª edizione novembre 2012

In ricordo di Daniela

Mariolina Bertini

Le pagine che introducono, in questa edizione, *Le Horla*, sono l'ultimo lavoro di Daniela De Agostini. Il lettore vi troverà tutte le informazioni utili allo studio del testo: le vicissitudini della pubblicazione, la genesi, le interpretazioni critiche più significative, la collocazione dell'opera nella storia della narrativa fantastica francese. La scrittura limpida e il taglio sintetico fanno di questa introduzione un efficace strumento didattico, evidentemente messo a punto da una studiosa con una non comune capacità di trasmettere i contenuti della propria riflessione critica, suscitando negli interlocutori interesse e passione.

Per chi poi, come me, abbia avuto il privilegio di seguire l'itinerario intellettuale di Daniela De Agostini sin dal 1970, queste pagine sono qualcosa di più: documentano una continuità di pensiero e di metodo che, portata avanti sull'arco di quarant'anni, conferisce all'opera di questa studiosa una precisa fisionomia, un'impronta rigorosamente unitaria.

Al centro di questa introduzione troviamo la genesi del testo, il suo farsi più complesso, più strutturato, più ambiguo dalla prima all'ultima stesura. Dalla genesi emerge il discorso interpretativo, dalla genesi i nuclei

tematici ricevono la luce che li valorizza; intuiamo che per Daniela De Agostini affrontare la versione finale della novella prescindendo dal processo del suo farsi avrebbe significato confrontarsi con un'astrazione, con una realtà artificialmente isolata da quel processo che solo le conferisce tutto il suo senso. A quest'ottica Daniela era approdata, precocemente, negli anni in cui la critica genetica muoveva i primi passi. Claudine Quémar, Bernard Brun, Kazuyoshi Yoshikawa portavano allora alla luce quelle grandi linee della creazione della *Recherche* di cui Feuillerat e soprattutto Maurice Bardèche avevano genialmente intuito il disegno complessivo, lasciando alle generazioni successive il difficile compito di una ricostruzione puntuale. Della stagione pionieristica di quest'opera di ricostruzione Daniela, decifrando, negli anni settanta, sotto la guida di Henri Bonnet e di Bernard Brun, i manoscritti del *Temps retrouvé*, fu tra i protagonisti. Se ne videro i frutti nel decennio successivo: nel 1981, quando il *Bulletin d'informations proustiennes* pubblicò il suo inventario dei Cahiers 23 e 29; nel 1984, quando il numero 5 della prestigiosa rivista *Études proustiennes* accolse il suo studio su *L'écriture du rêve dans* Á la recherche du temps perdu; nel 1985, quando uscì da Mondadori *L'età dei nomi*: quaderni della *Recherche*, raccolta di inediti messa a punto con Bernard Brun e Maurizio Ferraris, che per la prima volta dava al pubblico italiano la possibilità di confrontarsi con i mitici avant-textes del capolavoro proustiano.

Gli anni d'oro della critica genetica avevano visto emergere, accanto alla "vera storia" della *Recherche*, a lungo oscurata dalle leggende biografiche, anche una nuova immagine di Balzac. A chi ne studiava da vicino bozze,

varianti e manoscritti, il romanziere di cui i contemporanei avevano stigmatizzato l'incontrollata "fecondità" rivelava invece una consapevolezza profonda dei generi e dei codici della narrativa del suo tempo, e una precisa intenzione di ibridarli con la più avventurosa spregiudicatezza. Era ben comprensibile che questo Balzac inesplorato, il Balzac di Roland Chollet e di Nicole Mozet, attirasse irresistibilmente una studiosa che aveva fatto le sue prime prove sui cahiers di Proust ; la poneva infatti di fronte a una nuova sfida nel momento in cui si chiudeva, con l'ammirevole edizione Tadié pubblicata nella Pléiade, la stagione più emozionante degli studi genetici sulla *Recherche*. Negli orizzonti di Daniela De Agostini entrarono dunque, dopo Proust, Balzac e anche Zola, lo Zola di cui ancora una volta la critica più recente, attenta agli abbozzi, ai carnets, ai progetti, aveva messo in luce dimensioni ignorate. Il filo conduttore genetico restava centrale; lo arricchivano però la riflessione sui miti letterari, aperture costanti su diverse prospettive teoriche (in particolare quelle di de Certau e Starobinski, di cui Daniela fu anche traduttrice) e una soggiacente sensibilità al dialogo tra le arti. Prendeva così forma un'opera critica che integrava spunti eterogenei e che volentieri si metteva alla prova in direzioni nuove, dalla poetica di Mallarmé al mito di Tristano, sino alla dimensione spaziale della narrativa di Julien Gracq.

Di quest'opera interrotta nel pieno del suo sviluppo, l'introduzione a *Le Horla* resta l'ultimo, commovente documento. Commovente per chi vi può riconoscere le qualità di tutti i lavori di Daniela: eleganza, chiarezza, esaustività della documentazione critica. E ancor più per

chi, avendola seguita dai suoi esordi, vi può ravvisare quella centralità della genesi del testo da cui aveva preso le mosse, nei primi anni settanta, il suo itinerario di studiosa. Un itinerario coerente ma ramificato in più direzioni. Rappresentativo, a ben vedere, della situazione di un'intera generazione; quella generazione post-strutturalista che non ha voluto abdicare al primato dell'immanenza del testo, ma nemmeno rinunciare all'indagine dei grandi miti e dei grandi temi, delle loro metamorfosi nel tempo e del loro significato nella Storia.

Introduzione

Daniela De Agostini

Come Horla, essere inafferrabile e inconoscibile, anche la novella di Maupassant dal titolo omonimo è una delle più fantastiche e suscettibili di numerose e diverse interpretazioni che l'autore di molti romanzi e altrettanti racconti abbia mai scritto. Redatta in tre differenti versioni (cui se ne aggiunge una quarta, che è una primissima stesura in forma di lettera), essa ha suscitato innumerevoli letture, tutte di diverso orientamento e significato; ma è la seconda redazione, che qui leggiamo, ad avere rappresentato, nel 1887, il capolavoro dell'opera di Maupassant nel campo del fantastico e ad aver occupato la sua mente per tre lunghi anni. Se consideriamo le versioni che la precedono, vediamo che la *Lettre d'un fou* è stata redatta il 17 febbraio del 1885 e che la prima stesura in forma di racconto fu pubblicata su *Gil Blas* il 26 ottobre del 1886 e poi un mese dopo, il 9 dicembre, sulla *Vie populaire*. Questo brevissimo *récit* più che un'*ébauche* è una vera e propria versione della "magica" apparizione di Horla, ed è costituito dal contrasto tra due diverse interpretazioni del caso narrato: secondo la prima, l'apparizione è un'allucinazione di pertinenza della psicopatologia; secondo la seconda, il malato che narra la propria vicenda è un uomo normale, le cui sofferenze sono cau-

sate da ragioni esterne, e cioè dall'apparizione sulla terra di un essere più potente dell'uomo.

La versione successiva fu pubblicata per la prima volta in una raccolta che da essa prende il titolo, *Le Horla*, nel giugno del 1887[1], e poi in diverse riviste. Le differenze sono sostanzialmente due: la prima riguarda la forma (nel primo caso abbiamo un racconto, narrato al passato, di un evento già accaduto, nel secondo la redazione di un diario che registra al presente l'evento nel suo divenire); la seconda invece concerne soprattutto un elemento che compare nel testo, e cioè il libro che il protagonista legge e che Horla legge con lui: un poema di Alfred de Musset nel primo caso, e una pagina dell'immaginario filosofo Hermann Herestauss nel secondo.

Quello della prima versione è infatti un racconto che il protagonista, malato, fa al proprio medico, il dottor Marrande; questo segna sin da subito la differenza essenziale tra le due stesure. La cornice è il villaggio di Biessard, che si trova davanti alla Senna e ai piedi della foresta di Roumare; lì una grande casa bianca ospita il malato, curato dagli psichiatri con bromuro di potassio. Egli narra dell'esistenza di un essere che si è rivelato in diverse maniere. Un peso enorme al petto, un dimagrimento inspiegabile, bevande — acqua e latte — che la sera scompaiono, bicchieri rotti: tutti sintomi di una malattia che ha colto anche il suo cocchiere, e di una presenza che si manifesta soprattutto in tre episodi: quello della rosa, il cui gambo sembra reggersi da solo;

1. Paris, Ollendorff, 1887.

quello, fondamentale, dello specchio che non riflette più l'immagine del protagonista; quello della lettura di un passo di un poema di Alfred de Musset dal titolo *Nuit de Mai*. Il narratore si spiega la presenza dell'essere che ha chiamato Horla con un'epidemia di follia di cui ha letto notizia su una rivista. La *Revue du Monde Scientifique* ha infatti denunciato un'epidemia analoga che ha colpito gli abitanti di Rio de Janeiro. Un'altra possibile spiegazione è che si tratti di un fenomeno prodotto dall'ipnotismo, dalla suggestione oppure dal magnetismo. Il racconto si ripiega su se stesso, e il finale lascia il lettore, come i personaggi, nel dubbio di fronte a una risposta ambivalente che sembra favorire il progredire della malattia dovuta alla follia: « Non so se quest'uomo è folle o se lo siamo entrambi… », così dice il dottor Marrande, « o se… se il nostro successore è realmente arrivato… ».

La seconda versione, che è anche quella a cui ci siamo attenuti in questa edizione, non solo è molto più elaborata (le varianti sono innumerevoli, ma si tratta per lo più di cancellature o aggiunte), ma è anche strutturata diversamente. Leggiamo il contenuto della novella nella forma di un diario che il protagonista tiene dall'8 maggio al 10 settembre. Lo sviluppo della narrazione è necessariamente più significativo, sia per il carattere fantastico della vicenda narrata, la cui evoluzione emerge meglio dalla quasi quotidiana redazione del diario, sia per la conclusione, che lascia il lettore nello smarrimento di un suicidio assolutamente inaspettato dato l'*incipit* sereno del *récit*: « Bisognerà che mi uccida, io!… ». I contenuti sono i medesimi, ma ampliati e meglio strutturati secondo una simmetria che Philippe Hamon ha segnalato

nella sua analisi della novella: innanzitutto il suo andamento, da una calma iniziale (che la cornice di una bella casa e di una piacevole campagna, della presenza silenziosa del fiume, la Senna, e di alberi rigogliosi, infine di un « superbo tre alberi brasiliano, tutto bianco, splendidamente lustro e lucente », non fa che rendere più suggestiva) a un'inquietudine crescente che si fa via via più angosciosa fino alla catastrofe finale; e poi il suo essere intervallata da tre sequenze di viaggio che non solo hanno la funzione di innescare una pausa al racconto — e al turbamento dell'insorgere della presunta malattia — ma anche di approfondire la problematica della conoscenza apportandovi nuova linfa, e di accrescere l'angoscia nella sua ineluttabile progressione. Vediamo subito di quali viaggi si tratta. Il protagonista, o meglio colui che scrive il diario, si reca dapprima in città, a Rouen, poi al Mont Saint-Michel e infine a Parigi. Le tre sequenze corrispondono a luoghi sociologicamente marcati, sono dei *clichés* culturali[2] che hanno in comune il carattere stereotipato di una descrizione pressoché scontata, ma ognuna di esse segna il progredire della possessione di cui è preda il protagonista. Dopo la visita a Rouen e la descrizione del suo bellissimo paesaggio, il breve periodo di serenità di cui ha gioito è interrotto dai ripetuti risvegli notturni e dagli incubi che la presenza di colui che è assimilato a un vampiro gli provoca; e alla passeggiata al Mont Saint-Michel, dove un monaco racconta la leg-

2. Cfr. Philippe Hamon, Le Horla *de Guy de Maupassant. Essai de description structurale*, « Littérature », 4, 1971, pp. 37 e 38.

genda del sito (il pastore incappucciato, il caprone con il volto d'uomo e la capra con il volto di donna) e sottolinea l'esistenza anche di forze invisibili, come il vento, fa seguito l'angoscia dettata dall'episodio dell'acqua e del latte bevuti durante la notte da un essere ancora indecifrabile. Ma è il soggiorno a Parigi a preludere alla scena esemplare dello specchio che non riflette più l'immagine dell'autore del diario. Scena che è considerata la rivelazione della presenza materiale di Horla, il quale si inserisce tra lui e il suo riflesso:

> Ci si vedeva come in pieno giorno e io non mi vidi nello specchio!… Era vuoto, chiaro, profondo, pieno di luce! La mia immagine lì dentro non c'era… eppure ero lì di fronte, io! Vedevo il grande vetro limpido, da cima a fondo. E lo guardavo con gli occhi fuori dalla testa; e non osavo avvicinarmi, non osavo più muovermi; percepivo benissimo che lui era lì ma anche che mi sarebbe sfuggito di nuovo, lui il cui corpo impercettibile aveva divorato la mia immagine riflessa.

La scena dello specchio è anticipata da una seduta di ipnotismo cui assiste a Parigi colui che scrive e nella quale sua cugina, ipnotizzata, vede, letteralmente, in un foglio bianco l'immagine del parente che tiene in mano la sua fotografia. Come suggerisce Antonia Fonyi in un interessante saggio sull'identità[3], l'episodio dello specchio (che compare quasi invariato anche nella prima versione), è prova della perdita di determinazione dell'indivi-

3. Antonia Fonyi, *La limite: garantie précaire de l'identité*, *Revue d'Histoire Littéraire de la France*, 94, n. 5, p. 763. Ad Antonia Fonyi si deve la maggior parte degli studi sull'*Horla*.

duo che, completamente posseduto da Horla, diventa anch'egli un soggetto inconoscibile e invisibile perché privo di contorni. È possibile allora affermare che uno dei temi esplorati dalla novella sia proprio quello della frontiera che, come il nome dell'essere misterioso: *Hors* (fuori) — *la* (di là), conduce non al limite del conoscibile, ma *fuori* da esso, in un vuoto che è tale perché sono cancellate le differenze e si sono perduti i limiti delle cose. La novella di Maupassant appartiene al regno del fantastico proprio perché riduce a poco a poco le possibilità della conoscenza, distruggendo nello stesso tempo l'identità di chi compie l'esperienza di aver a che fare con un essere che si impossessa gradatamente del suo io. Molti degli studi su questa novella, centrati sul concetto di alterità, mettono in luce la progressiva perdita di identità dell'autore del diario, che da soggetto attivo diventa oggetto passivo che nell'altro, che si sostituisce a lui, mette in gioco fino al suicidio la propria esistenza. Da Alberto Savinio, nel lontano ma lucidissimo saggio *Maupassant et l'Autre*[4] a Ross Chambers[5], che nel 1980 vede nella novella il pericolo incorso dal lettore se preso dal rapimento della lettura, i critici non cessano di sottolineare che la « vertigine dell'assenza » — per usare le parole del titolo di un articolo di Michel Dentan[6] — in *Le Horla* è dovuta a un doppio che si sottrae alla percezione

4. Alberto Savinio, *Maupassant et l'Autre*, Paris, Gallimard, 1977.

5. Ross Chambers, *La Lecture comme hantise. Spirite et Le Horla*, *Revue de sciences humaines*, 177, 1980, pp. 105-117.

6. Michel Dentan, *Le Horla ou le vertige de l'absence*, *Études de lettres*, 9, 1976, pp. 42-54.

dei sensi ma che con la sua presenza rafforza l'irruzione del fantastico da un lato e dall'altro mostra che il vuoto, o l'impossible, è nel cuore stesso del linguaggio letterario: « Plus fondamentalement, c'est le creux de l'impossible, de l'indicible (le Horla), qui engendre, qui rend possibile, qui entretient le discours fantastique »[7].

* * *

Incredulità, dubbio, incertezza, perdita di identità, sono gli aspetti che più di ogni altro caratterizzano questa novella e, secondo il pensiero di Todorov, il suo carattere precipuo è proprio quel fantastico che si definisce attraverso l'esitazione e la sospensione di giudizio. « Il fantastico occupa il lasso di tempo di questa incertezza […]. Il fantastico, è l'esitazione provata da un essere il quale conosce soltanto le leggi naturali, di fronte a un avvenimento apparentemente soprannaturale »[8]. Davvero è invisibile questo Horla? La serie di avvenimenti che manifestano la sua presenza, come fa osservare Jacques Neefs[9], evoca una visibilità crescente ma sempre negativa: la caraffa vuota della sua acqua (assenza visibile di una trasparenza),

7. *Ibid.*, p. 54, « Fondamentalmente, è il vuoto dell'impossibile, dell'indicibile (l'Horlà), a generare, a rendere possibile e a sostenere il discorso fantastico » (traduzione nostra).

8. Tzvetan Todorov, *Introduction à la littérature fantastique*, Paris, Seuil, 1970, p. 29; traduzione italiana *La letteratura fantastica*, Milano, Garzanti, 1981, p. 26.

9. Cfr. Jacques Neefs, *La représentaton fantastique dans* Le Horla *de Maupassant*, Communication au XXXIe Congrès de l'Association, 26 juillet 1979, pp. 238-239.

la rosa spezzata nell'« aria trasparente », le pagine del libro girate davanti alla « poltrona vuota » e la scomparsa del riflesso del narratore dallo specchio: « Lui il cui corpo impercettibile aveva divorato la mia immagine riflessa ». Tutto indica un'invisibilità che viene spiegata prima soltanto attraverso la possessione, la perdita di identità, e poi attraverso la morte.

Ma la novità più grande di questo racconto è rappresentata da quello in cui si differenzia dai racconti precedenti o suoi contemporanei. Mentre i racconti di Mérimée, o di Gautier, si definiscono fantastici anche per una *esteriorizzazione* dell'elemento rappresentato, che non è visibile o conoscibile (*La Venus d'Ille*, ad esempio, o *La Cafétière*), quello di Maupassant invece si allontana dall'oggetto misterioso e ne *interiorizza* l'immagine, esattamente come accade ne *Le Horla* dove l'essere che ne traduce l'essenza risulta il medesimo, ma introiettato, che subisce la possessione. « Le mystère n'est pas au-delà, mais en deçà, à l'intérieur du système fermé, de l'homme isolé »[10]. Anche per questo motivo il racconto di Maupassant viene accomunato ad altri « racconti d'angoscia »[11], perché il sentimento che smuove è quello di un fantastico angoscioso che non lascia immuni: « Le fantastique de Maupassant, c'est l'angoisse poussée au délire, une angoisse provoquée par l'appréhension de la claustration universelle.

10. Antonia Fonyi, *Introduction*, *Contes d'angoisse*, a Maupassant, *Le Horla et autres contes d'angoisse*, Paris, Flammmarion, 1984, p. 12; « Il mistero non è al di là ma al di qua, all'interno del sistema chiuso, dell'uomo isolato » (traduzione nostra).

11. Vedi il titolo dellla raccolta di racconti di Maupassant per Garnier-Flammarion, 1984.

[…] Suicide, folie, mystère — voilà les trois thèmes dominants des contes d'angoisse, associés dans un même ordre d'idées »[12]. Breviario di angoscia che culmina con un'« epidemia di follia », *Le Horla* non cessa di affascinarci per la freschezza del suo stile e di colpirci per la crudeltà del suo contenuto.

12. Antonia Fonyi, *Introduction*, cit., pp. 14 e 15; « Il fantastico di Maupassant è angoscia spinta al delirio, un'angoscia provocata dalla consapevolezza della claustrazione universale. […] Suicidio, follia, mistero: ecco, associati nello stesso ordine di idee, i tre temi dominanti dei racconti d'angoscia » (traduzione nostra).

L’Horlà

8 maggio.

Che magnifica giornata! Ho passato l'intera mattinata disteso sull'erba, davanti a casa mia, sotto l'enorme platano che le fa ombra, la ripara e la copre interamente.

Mi piace questo posto e mi piace viverci perché qui ho le mie radici, quelle radici profonde e delicate che tengono un uomo attaccato alla terra in cui sono nati e morti i suoi avi, lo tengono legato a ciò che si pensa e a ciò che si mangia, alle usanze come al cibo, ai modi di dire del luogo, all'intonazione delle persone, all'odore della terra, dei paesi e perfino dell'aria.

Mi piace la casa in cui sono cresciuto. Dalle finestre vedo la Senna che scorre lungo il mio giardino, dietro la strada, quasi in casa mia, la grande Senna che va da Rouen a Le Havre, coperta di navi di passaggio.

A sinistra, laggiù, Rouen, la vasta città dai tetti azzurri, sotto un popolo di aguzzi campanili gotici. Sono innumerevoli, sottili o larghi, dominati dalla punta di bronzo della cattedrale e pieni di campane che suonano nel cielo azzurro delle belle mattinate, facendo arrivare fino a me il loro ronzio metallico, tenue e remoto, il loro canto che la brezza porta fino a me, ora forte ora debole, a seconda che lei si risvegli o si assopisca.

Che bel tempo quel giorno!

Verso le undici sfilò davanti al mio cancello un lungo convoglio di navi trainate da un rimorchiatore grande quanto una mosca, che rantolava di fatica vomitando un fumo spesso. Dopo due golette inglesi, la cui bandiera rossa si stagliava contro il cielo, veniva un superbo tre alberi brasiliano, tutto bianco, splendidamente lustro e lucente. Lo salutai, non so perché, tanto mi aveva fatto piacere vederlo.

12 maggio.

Da qualche giorno ho un po' di febbre. Mi sento male o, meglio, mi sento triste. Da dove vengono le misteriose influenze che trasformano la nostra felicità in scoramento e la nostra serenità in disperazione? Si direbbe che l'aria, l'aria invisibile, sia piena di Potenze ignote, di cui subiamo la misteriosa vicinanza. Mi sveglio pieno di allegria e ho voglia di cantare. — Perché?— Scendo lungo il fiume e all'improvviso, dopo una breve passeggiata, rientro desolato, come se a casa ci fosse qualche disgrazia ad attendermi. — Perché? — È stato un brivido freddo che, sfiorandomi la pelle, mi ha strappato i nervi e ottenebrato lo spirito? È la forma delle nuvole, o il colore della luce, il colore delle cose, così variabile, che passando attraverso i miei occhi, ha turbato i miei pensieri? Chissà? Tutto ciò che ci circonda, che vediamo senza guardarlo, che sfioriamo senza conoscerlo, che tocchiamo senza palparlo, che incontriamo senza distinguerlo, ha su di noi, sui nostri organi e per il loro tramite sulle nostre idee, perfino sul nostro animo, effetti rapidi, sorprendenti e inspiegabili. Com'è profondo il mistero dell'Invisibile! Non riusciamo

a sondarlo con i nostri miserabili sensi, con gli occhi che non sanno scorgere né il troppo piccolo né il troppo grande, né il troppo vicino né il troppo lontano, né gli abitanti di una stella né quelli di una goccia d'acqua… con le orecchie che ci ingannano poiché ci trasmettono le vibrazioni dell'aria in forma di note sonore. Esse sono fate che fanno il miracolo di trasformare questo movimento in rumore e con questa metamorfosi fanno nascere la musica che fa cantare il muto agitarsi della natura… con l'odorato, più debole di quello dei cani… col gusto che fa fatica a discernere l'età di un vino!

Ah! Se avessimo altri organi, capaci di compiere per noi altri miracoli, quante cose potremmo ancora scoprire intorno a noi!

16 maggio.

Sono malato, decisamente! Stavo così bene il mese scorso! Ho la febbre, una febbre atroce o meglio uno snervamento febbrile, che rende lo spirito sofferente quanto il corpo. Ho continuamente la sensazione terribile di un pericolo incombente, l'apprensione per una disgrazia che sta per accadere o per la morte che si avvicina, il presentimento di essere stato colpito da un male ancora sconosciuto che si sviluppa nel sangue e nella carne.

18 maggio.

Sono appena stato a consultare il mio medico, poiché non riuscivo più a dormire. Mi ha trovato il polso accelerato, le pupille dilatate, i nervi scossi, ma nessun sintomo allarmante. Devo sottopormi alle docce e bere bromuro di potassio.

25 maggio.

Nessun cambiamento! Il mio stato è davvero strano. Man mano che si avvicina la sera un'incomprensibile inquietudine m'invade, come se la notte nascondesse una minaccia terribile per me. Ceno presto, poi provo a leggere; ma non capisco le parole; distinguo a malapena le lettere. Allora cammino in lungo e in largo per il salone, oppresso da una paura confusa e irresistibile: la paura del sonno, la paura del letto.

Verso le due salgo in camera mia. Appena entrato, chiudo a chiave a doppia mandata e serro il catenaccio; ho paura… di cosa?… Finora non avevo mai temuto nulla… apro gli armadi, guardo sotto il letto; ascolto… ascolto… ma cosa?… Non è strano che un semplice malessere, un disturbo di circolazione forse, l'irritazione di un nervo, una congestione, una piccolissima perturbazione nel funzionamento così imperfetto e delicato della nostra macchina vivente possa trasformare il più allegro degli uomini in un malinconico, e il più coraggioso in un fifone? Poi mi metto a letto e aspetto il sonno come aspettassi il boia. Lo attendo col terrore che arrivi e il mio cuore batte, le gambe fremono; tutto il mio corpo trasale nel calore delle lenzuola, fino al momento in cui all'improvviso cado addormentato, come se cadessi in un abisso d'acqua stagnante per finirci annegato. Non lo sento arrivare come una volta questo sonno perfido, nascosto accanto a me, che mi segue, mi afferrerà per la testa, mi chiuderà gli occhi, mi annienterà.

Dormo — a lungo — due o tre ore. Poi un sogno — no — un incubo mi stritola. Ho la sensazione di essere a letto, di dormire… Lo sento e lo vedo… e percepisco

anche che qualcuno mi si avvicina, mi guarda, mi palpa, sale sul mio letto, si inginocchia sul mio petto, mi prende il collo tra le mani e stringe… stringe… fino a strangolarmi.

Io mi dibatto, trattenuto da quell'atroce impotenza che ci paralizza nei sogni; vorrei gridare — non ci riesco; vorrei muovermi — non ci riesco; cerco, con sforzi sovrumani, senza fiato, di voltarmi, di respingere quell'essere che mi schiaccia e mi soffoca — non ci riesco!

E all'improvviso mi sveglio terrorizzato, zuppo di sudore. Accendo una candela. Sono solo.

Dopo questa crisi, che si ripete ogni notte, dormo finalmente, con calma, fino all'aurora.

2 giugno.

Le mie condizioni si sono ulteriormente aggravate. Insomma, che cos'ho? Il bromuro non mi fa niente; le docce non mi fanno niente. Ogni tanto, per stancare il corpo, già peraltro stremato, andavo a fare un giro nel bosco di Roumare. All'inizio credetti che l'aria fresca, tiepida e leggera, piena di odori di erbe e foglie, mi versasse un nuovo sangue nelle vene e infondesse al mio cuore una nuova energia. Presi un sentiero di caccia, poi voltai per La Bouille, lungo un sentiero stretto, tra due eserciti di alberi smisuratamente alti che frapponevano un tetto verde, spesso, quasi nero, tra il cielo e me.

Un brivido mi prese all'improvviso, non un brivido di freddo, ma uno strano brivido di angoscia. Affrettai il passo, preoccupato di essere solo in quel bosco, spaventato senza ragione, stupidamente, dalla mia profonda solitudine. All'improvviso mi parve di essere seguito,

che qualcuno camminasse dietro di me, tanto vicino da toccarmi.

Mi voltai bruscamente. Ero solo. Dietro di me non vidi altro che il sentiero largo e diritto, vuoto, alto, spaventosamente vuoto; e nell'altra direzione lo stesso: si estendeva a perdita d'occhio, identico, terrorizzante.

Chiusi gli occhi. Perché! E mi misi a girare facendo perno su un tallone, velocemente, come una trottola. Per poco non caddi; riaprii gli occhi; gli alberi danzavano: la terra ondeggiava; dovetti sedermi. Poi, ah! Non sapevo più da che parte ero venuto! Strana idea! Strana! Strana idea! Non lo sapevo assolutamente più. Mi diressi verso destra, e tornai sul sentiero che mi aveva condotto in mezzo al bosco.

3 giugno.

La notte è stata orribile. Mi assenterò per qualche settimana. Un viaggetto, ne sono certo, mi rimetterà.

2 luglio.

Torno. Sono guarito. E poi ho fatto una gita magnifica. Ho visitato il Mont Saint-Michel, che non conoscevo.

Che visione quando si arriva, come ho fatto io, ad Avranches, sul calar della sera. La città è in cima a un colle; mi portarono nel giardino pubblico, ai margini del centro. Lanciai un grido di stupore. Davanti a me si estendeva una baia smisurata, a perdita d'occhio, tra due rive lontane che si perdevano all'orizzonte nella nebbia; e in mezzo a quell'immensa baia gialla, sotto un cielo dorato e luminoso, uno strano monte, scuro e aguzzo, si ergeva dalla sabbia. Il sole era appena sparito

e sull'orizzonte ancora fiammeggiante si stagliava il profilo di quel fantastico scoglio, con in cima un fantastico monumento.

Sul far dell'aurora mi avviai verso di lui. Il mare era basso come la sera precedente e guardavo ergersi davanti a me, man mano che mi avvicinavo, la sorprendente abbazia. Dopo diverse ore di cammino raggiunsi l'enorme blocco di pietra che sorregge la piccola città dominata dalla grande chiesa. Salita la strada, ripida e stretta, entrai nella più bella dimora gotica costruita per Dio su questa terra, vasta come una città, piena di sale basse, schiacciate sotto volte imponenti e gallerie sostenute da fragili colonne. Entrai in quel gigantesco gioiello di granito, leggero come un merletto, coperto di torri, di piccoli campanili slanciati su cui si sale per scale ritorte e che, legati l'uno all'altro da sottili archi cesellati, sporgono verso il cielo azzurro di giorno, verso il cielo nero di notte, le loro strane teste irte di chimere, di diavoli, di bestie fantastiche, di fiori mostruosi.

Quando arrivai in cima dissi al monaco che mi accompagnava: « Come si deve star bene qui, padre! ».

Lui rispose: « C'è molto vento, signore »; e ci mettemmo a parlare guardando la marea che montava, il mare che correva sulla sabbia ricoprendola di una corazza d'acciaio.

E il monaco mi raccontò delle storie, tutte le vecchie storie di quel luogo e leggende, sempre leggende.

Una di queste mi colpì molto. La gente del paese, quelli del monte, sostengono che di notte si senta parlare sulla sabbia e che poi si sentano belare due capre, una con una voce forte e l'altra con una voce debole. Gli

increduli affermano che si tratta delle grida degli uccelli marini che somigliano ora a dei belati, ora a delle voci umane; ma i pescatori notturni giurano di aver incontrato mentre si aggirava sulle dune, tra due maree, intorno a quella cittadina così lontana dal mondo, un vecchio pastore del quale è impossibile scorgere il volto, sempre coperto dal mantello e che guida, camminando davanti a loro, un caprone dal volto d'uomo e una capra dal volto di donna, entrambi avrebbero lunghi capelli bianchi e parlerebbero incessantemente, litigando tra loro in una lingua sconosciuta, interrompendosi di colpo per belare con quanto fiato hanno in gola.

Chiesi al monaco: « Lei ci crede? »

Lui mormorò: « Non lo so ».

Ripresi: « Se esistessero sulla terra esseri diversi da noi, come mai non li conosceremmo da molto tempo? Com'è che lei non li ha mai visti? Com'è che io non li ho mai visti? ».

Lui rispose: « Forse che noi vediamo la centomillesima parte di ciò che esiste? Per esempio il vento, che è la più grande forza della natura, che fa cadere persone, abbatte edifici, sradica alberi, solleva il mare creando montagne d'acqua e getta tra i flutti grandi vascelli, il vento che uccide, fischia, geme, muggisce — l'ha mai visto? Riesce a vederlo? Eppure esiste ».

Tacqui davanti a quel semplice ragionamento. Quell'uomo era un saggio, o forse uno sciocco. Non avrei saputo dirlo, ma tacqui. Ciò che lui diceva, io l'avevo pensato spesso.

3 luglio.

Ho dormito male; probabilmente qui gira una febbre influenzale poiché il mio cocchiere soffre dei miei stessi disturbi. Ieri, rientrando, avevo notato il suo strano pallore. Gli chiesi:

— Che cos'ha, Jean?

— Ho che non riesco più a dormire, Signore; le mie notti mangiano i miei giorni. Da quando il Signore è partito, sono preso come da un incantesimo.

Gli altri domestici stanno bene ma io ho una gran paura di riammalarmi.

4 luglio.

Decisamente mi sono riammalato. I miei vecchi incubi ritornano. Stanotte ho sentito qualcuno accucciato su di me e che, con la bocca contro la mia, beveva la mia vita dalla mie labbra. Sì, la estraeva dal mio petto, come avrebbe fatto una sanguisuga.

Poi s'è alzato, sazio, e io mi sono svegliato talmente distrutto, a pezzi, annientato, che non riuscivo più a muovermi. Se continua così ancora qualche giorno, dovrò ripartire.

5 luglio.

Ho perduto la ragione? Quel che è accaduto la notte scorsa è talmente strano che quando ci penso la mia mente si smarrisce!

Avevo chiuso a chiave la porta, come faccio ormai tutte le sere; poi, avendo sete, bevetti mezzo bicchiere d'acqua e notai per caso che la caraffa era piena fino al tappo di cristallo.

Poi mi sdraiai e caddi in uno dei miei sonni spaventosi dal quale fui svegliato dopo circa un paio d'ore da una scossa più terribile delle altre.

Immaginatevi un uomo che dorme, viene assassinato e si risveglia con un coltello piantato in un polmone, che rantola, coperto di sangue, e non riesce più a respirare, che sta per morire e non capisce — ecco.

Riconquistata finalmente la ragione, ebbi di nuovo sete; accesi una candela e andai verso il tavolo dov'era poggiata la caraffa. La sollevai inclinandola sul mio bicchiere; non ne uscì nulla. — Era vuota! Era completamente vuota! Non ci capivo niente; poi all'improvviso provai un'emozione tanto terribile che dovetti sedermi o meglio, che crollai su una sedia! Poi mi rialzai con un salto per guardarmi intorno! Poi mi risedetti, perduto nello stupore e nella paura, davanti al cristallo trasparente! Lo contemplavo, lo guardavo fisso cercando di capire. Mi tremavano le mani! Qualcuno aveva bevuto l'acqua? Chi? Io? Io, evidentemente? Solo io potevo averla bevuta. Allora ero sonnambulo, vivevo senza saperlo quella misteriosa doppia vita che ci porta a chiederci se ci siano due esseri in noi o se un essere estraneo, inconoscibile e invisibile, muova, di tanto in tanto, quando la nostra anima è smarrita, il nostro corpo prigioniero che obbedisce a quell'altro come a noi stessi, più che a noi stessi.

Ah! Chi capirà la mia abominevole angoscia! Chi capirà l'emozione di un uomo, sano di mente, ben vigile, pieno di buon senso e che guarda terrorizzato, attraverso il vetro di una caraffa, dell'acqua scomparsa mentre lui dormiva! Restai là fino al mattino, senza osare tornare a letto.

6 luglio.

Impazzisco. Stanotte si sono di nuovo scolati la mia caraffa: o meglio, l'ho bevuta io!

Ma sono stato io? Sono io? Chi dovrebbe essere? Chi? Oh! Mio Dio! Impazzisco! Chi mi salverà?

10 luglio.

Ho fatto degli esperimenti sorprendenti.

Decisamente, sono pazzo! Eppure!

Il 6 luglio, prima di andare a dormire, ho messo sul tavolo vino, latte, acqua, pane e delle fragole.

Qualcuno ha bevuto — io ho bevuto — tutta l'acqua e un po' di latte. Né il vino né le fragole sono stati toccati.

Il 7 luglio ho ripetuto l'esperimento che ha dato lo stesso risultato.

L'8 luglio ho eliminato l'acqua e il latte. Non è stato toccato nulla.

Infine il 9 luglio ho rimesso sul tavolo solo l'acqua e il latte, avendo cura di avvolgere le caraffe in tovaglioli di mussolina bianca e di legare i tappi con dello spago. Poi ho strofinato la barba, le labbra e le mani con polvere di piombo e mi sono messo a letto.

Mi ha preso un sonno invincibile, subito seguito dall'atroce risveglio. Non mi ero mosso, le lenzuola non recavano alcuna traccia di macchie. Corsi al tavolo. I tovaglioli attorno alle bottiglie erano rimasti immacolati. Slegai lo spago palpitando di terrore. Qualcuno aveva bevuto tutta l'acqua! Qualcuno aveva bevuto tutto il latte! Ah! Dio mio!…

Partirò subito per Parigi.

12 luglio.

Parigi. Allora avevo perso la testa qualche giorno fa! Dovevo essere preda della mia immaginazione in crisi di nervi, a meno che io non sia effettivamente sonnambulo, o non abbia subìto una di quelle influenze constatate, ma a tutt'oggi inspiegabili, che vengono chiamate suggestioni. In ogni caso la mia follia era prossima alla demenza e ventiquattr'ore a Parigi sono bastate a rimettermi in sesto.

Ieri, dopo aver fatto delle commissioni e delle visite che mi hanno infuso nell'anima dell'aria nuova e vivificante, ho concluso la serata al Théâtre-Français. Davano una pièce di Alexandre Dumas figlio e quello spirito vivace e potente ha finito di guarirmi. Certo, la solitudine è pericolosa per le intelligenze attive: abbiamo bisogno di avere intorno uomini che pensano e parlano. Quando rimaniamo soli a lungo popoliamo il vuoto con dei fantasmi.

Sono rientrato molto allegro, camminando sui boulevards. In mezzo alla folla pensavo, non senza ironia, ai miei terrori, alle mie supposizioni della settimana scorsa giacché ho creduto, sì, ho proprio creduto, che sotto il mio tetto abitasse un essere invisibile. Quanto è debole la nostra mente, e quanto si spaventa e si smarrisce facilmente, quando un piccolo fatto inspiegabile ci colpisce!

Invece di concludere semplicemente: « Non capisco poiché la causa mi sfugge », immaginiamo subito misteri terrorizzanti e poteri soprannaturali.

14 luglio.

Festa della Repubblica. Sono andato a passeggio per le strade. I petardi e le bandiere mi divertivano, come se

fossi un bambino. Eppure è veramente stupido essere allegri in date prefissate, per decreto del governo. Il popolo è un gregge imbecille, talvolta stupidamente paziente e talvolta ferocemente ribelle. Gli dicono: « Divertiti ». Si diverte. Gli dicono: « Vai a combattere contro il vicino ». E lui va a combattere. Gli dicono: « Vota per l'Imperatore ». E lui vota per l'Imperatore. Poi gli dicono: « Vota per la Repubblica ». E lui vota per la Repubblica.

Anche quelli che lo governano sono stupidi; ma invece di obbedire a degli uomini, loro obbediscono a dei princìpi che non possono che essere sciocchi, sterili e falsi, per il semplice fatto di essere dei princìpi, cioè delle idee ritenute certe e immutabili, in questo mondo in cui non si è sicuri di niente visto che la luce è un'illusione, il suono è un'illusione.

16 luglio.

Ieri ho visto delle cose che mi hanno molto turbato.

Cenavo da mia cugina, Madame Sablé, il cui marito è comandante del settantaseiesimo reggimento alpini di stanza a Limoges. C'erano anche due giovani donne, una delle quali ha sposato un medico, il dottor Parent, che si occupa molto di malattie nervose e di manifestazioni straordinarie prodotte in questo periodo dagli esperimenti sull'ipnotismo e la suggestione. Ci ha raccontato a lungo dei risultati prodigiosi ottenuti da degli studiosi inglesi e dai medici della scuola di Nancy.

I fatti che raccontava mi parvero talmente bizzarri che mi dichiarai assolutamente incredulo.

— Siamo sul punto, affermava, di scoprire uno dei segreti più importanti della natura, intendo dire uno

dei segreti più importanti su questa terra, poiché ce ne saranno senz'altro di ben più importanti lassù, tra le stelle. Da quando l'uomo pensa, da quando sa dire e scrivere il suo pensiero, si sente circondato da un mistero impenetrabile per i suoi sensi rozzi e imperfetti e cerca di supplire, con uno sforzo dell'intelligenza, alle carenze dei suoi organi. Quando quell'intelligenza era ancora in uno stato rudimentale, quell'assillo di fenomeni invisibili ha assunto forme banalmente terrificanti. Da lì sono nate le credenze popolari nel soprannaturale, le leggende sugli spiriti vagabondi, le fate, gli gnomi, i fantasmi, direi perfino la leggenda su Dio, poiché le nostre concezioni riguardo il Sommo Fattore, da qualunque religione vengano, sono proprio le invenzioni più mediocri, più stupide, più inaccettabili che siano mai uscite dal cervello spaventato delle creature. Niente di più vero della frase di Voltaire « Dio ha fatto l'uomo a sua immagine, ma l'uomo gli ha reso la pariglia ».

— Ma da un po' più di un secolo, aleggia il presentimento di qualcosa di nuovo. Mesmer e alcuni altri ci hanno messo su una strada inattesa e siamo davvero arrivati, soprattutto negli ultimi quattro o cinque anni, a risultati sorprendenti.

Mia cugina, anche lei molto incredula, sorrideva. Il dottor Parent le disse:

— Vuole che provi ad addormentarla, Signora?

— Sì, magari.

Lei si sedette in poltrona e lui cominciò a guardarla fissa, incantandola. Io mi sentii subito un po' turbato, il cuore mi batteva all'impazzata, mi mancava il respiro.

Vedevo gli occhi di Madame Sablé appesantirsi, la bocca contrarsi, il petto ansimare.

In capo a dieci minuti dormiva.

— Si metta dietro di lei, disse il medico.

Ed io mi sedetti dietro di lei. Lui le mise tra le mani un biglietto da visita dicendole: « Questo è uno specchio; cosa ci vede dentro? ».

Lei rispose:

— Vedo mio cugino.

— Cosa fa?

— Si torce i baffi.

— E ora?

— Estrae dalla tasca una fotografia.

— Che fotografia è?

— La sua.

Era vero! Quella fotografia mi era stata consegnata in albergo, quella sera stessa.

— Com'è raffigurato in quel ritratto?

— Sta in piedi con il cappello in mano.

Quindi lei vedeva in quella carta, in quel cartoncino bianco, come se fosse uno specchio. Le giovani donne, spaventate, dicevano: « Basta! Basta! Basta! ».

Ma il dottore ordinò: « Lei si alzerà domani alle otto; poi andrà a trovare suo cugino in albergo e lo supplicherà di prestarle cinquemila franchi che suo marito le chiede e glieli restituirà al suo prossimo viaggio ».

Poi la svegliò.

Rientrando in albergo pensai a quella curiosa seduta e mi assalirono dei dubbi non sull'assoluta e insospettabile buona fede di mia cugina, che conoscevo dall'infanzia come una sorella, ma su una possibile frode da parte

del dottore. Forse nascondeva nella mano uno specchio che mostrava alla giovane donna addormentata insieme al biglietto da visita? I prestigiatori di professione fanno cose anche più strane.

Quindi rientrai e andai a dormire.

Stamattina, verso le otto e mezza, fui svegliato dal mio valletto che mi disse:

— Madame Sablé chiede di parlare a Sua Signoria, subito.

Mi vestii in fretta e la ricevetti.

— Caro cugino, ho un grosso favore da chiederle.

— Quale, cugina?

— Mi imbarazza molto dirlo, ma è necessario. Ho bisogno, assolutamente bisogno, di cinquemila franchi.

— Come, proprio lei?

— Sì, sì, o meglio mio marito, che mi ha incaricato di trovarli.

Ero talmente stupefatto che balbettavo le mie risposte. Mi chiedevo se sul serio non mi avesse preso in giro in combutta col dottor Parent, se non si trattasse di una farsa preparata in anticipo e molto ben interpretata.

Ma guardandola attentamente tutti i miei dubbi si dissiparono. Tremava per l'angoscia, tanto quel passo era stato per lei doloroso e capii che stava trattenendo dei veri e propri singhiozzi.

Sapevo che era molto ricca e dissi:

— Ma come! Suo marito non dispone di cinquemila franchi! Andiamo, rifletta. È sicura che le abbia domandato di chiedermeli?

Esitò per qualche secondo come se facesse uno sforzo immane per cercare nei suoi ricordi, poi rispose:

— Sì…, sì… ne sono sicura.

— Le ha scritto?

Esitò di nuovo, riflettendo. Indovinai il tortuoso travaglio del suo pensiero. Non lo sapeva. Sapeva soltanto di dovermi chiedere in prestito cinquemila franchi da parte di suo marito. Quindi osò mentire.

— Sì, mi ha scritto.

— E quando? Non mi ha detto niente ieri.

— Ho ricevuto la sua lettera stamattina.

— Me la può mostrare?

— No… no… no… conteneva cose intime… troppo personali… l'ho… l'ho bruciata.

— Allora vostro marito fa dei debiti.

Esitò ancora e poi mormorò:

— Non lo so.

Dichiarai bruscamente:

— È che in questo momento non posso disporre di cinquemila franchi, cara cugina.

Emise una specie di grido di sofferenza.

— Oh! Oh! La prego, la prego, li trovi…

Si esaltava, giungeva le mani come se mi stesse pregando! Sentivo la sua voce cambiare tono; piangeva e balbettava, tormentata, dominata dall'ordine irresistibile che aveva ricevuto.

— Oh! Oh! La supplico… se sapesse come soffro… ne ho bisogno oggi.

Ebbi pietà di lei.

— Li avrà nel pomeriggio, glielo giuro.

Lei gridò:

— Oh! Grazie! Grazie! Com'è buono lei!

Ripresi:

— Si ricorda cos'è successo ieri a casa sua?

— Sì.

— Si ricorda che il dottor Parent l'ha addormentata?

— Sì.

— Ebbene, le ha ordinato di venire stamattina a chiedermi in prestito cinquemila franchi e lei in questo momento sta obbedendo a quella suggestione.

Lei rifletté qualche secondo e rispose:

— Ma è mio marito che li chiede.

Per un'ora cercai di convincerla, senza riuscirci.

Appena se ne fu andata, corsi dal dottore. Stava per uscire e mi ascoltò sorridendo. Poi disse:

— Ora crede?

— Sì, per forza.

— Andiamo da sua cugina.

Lei stava già sonnecchiando in poltrona, distrutta dalla stanchezza. Il medico le prese il polso, la guardò per qualche istante con una mano alzata sugli occhi che lei chiuse poco a poco per lo sforzo insostenibile di quella forza magnetica.

Quando si fu addormentata:

— Suo marito non ha più bisogno di cinquemila franchi. Quindi lei si dimenticherà di aver pregato suo cugino di prestarglieli e se lui le parla di questo lei non capirà.

Poi la svegliò. Io estrassi il portafoglio dalla tasca:

— Ecco mia cara cugina quello che mi avete chiesto stamattina.

Fu talmente sorpresa che non osai insistere. Cercai però di risvegliare la sua memoria; ma lei negò con forza, credette che la stessi prendendo in giro e alla fine per poco non si adirò.

.....

Ecco, sono appena tornato e non sono riuscito nemmeno a mangiare, tanto questa esperienza mi ha sconvolto.

19 luglio.

Molte persone a cui ho raccontato questa storia mi hanno preso in giro. Non so più cosa pensare. Il saggio dice: forse?

21 luglio.

Sono stato a cena a Bougival e poi ho passato la serata al ballo del circolo dei canottieri. Decisamente tutto dipende dai luoghi e dagli ambienti. Credere al soprannaturale sull'isola della Grenouillère sarebbe il colmo della follia… ma in cima al Mont Saint-Michel?… ma in India? Siamo spaventosamente succubi di ciò che ci circonda. Tornerò a casa la settimana prossima.

30 luglio.

Sono tornato a casa ieri. Va tutto bene.

2 agosto.

Niente di nuovo; il tempo è splendido. Passo le mie giornate a veder scorrere la Senna.

4 agosto.

Lite tra i miei domestici. Sostengono che qualcuno rompe i bicchieri, di notte, nella credenza. Il valletto

accusa la cuoca, che accusa la lavandaia, che accusa gli altri due. Chi è il colpevole? E chi può dirlo?

6 agosto.

Questa volta non sono pazzo. Ho visto… ho visto… ho visto!… Non posso più aver dubbi… ho visto!… Ho ancora un brivido freddo fin nelle ossa… ho ancora paura fin nel midollo… ho visto!…

Alle due passeggiavo in pieno sole nel mio rosaio… nel viale dei rosai d'autunno che cominciano a fiorire.

Mentre mi fermavo a guardare un *gigante delle battaglie* che aveva tre magnifici fiori vidi, vidi distintamente, vicinissimo a me, lo stelo di una di queste rose piegarsi, come se una mano invisibile l'avesse afferrata, e poi rompersi, come se una mano invisibile l'avesse colta! Poi il fiore si alzò, seguendo la curva che un braccio avrebbe descritto per portarselo alla bocca e rimase sospeso nell'aria trasparente, solo, immobile, una spaventosa macchia rossa a tre passi dai miei occhi.

Sconvolto, mi gettai su di esso per afferrarlo! Non trovai niente; era sparito. Allora fui preso da una furiosa collera contro me stesso poiché non è permesso a un uomo ragionevole e serio avere simili allucinazioni.

Ma si era trattato di un'allucinazione? Mi voltai per cercare lo stelo e lo trovai immediatamente sul cespuglio, spezzato di fresco, in mezzo ad altre due rose rimaste sul ramo.

Allora rientrai in casa stravolto poiché ora sono sicuro, sicuro come l'alternarsi del giorno con la notte, che esiste accanto a me un essere invisibile, che si nutre di latte e acqua, che può toccare le cose, prenderle e

cambiar loro di posto, dotato quindi di una consistenza materiale, anche se impercettibile per i nostri sensi; e che abita, come me, sotto il mio stesso tetto…

7 agosto.

Ho dormito tranquillo. Lui ha bevuto l'acqua dalla mia caraffa ma non ha turbato il mio sonno.

Mi chiedo se io non sia pazzo. Passeggiando nel pomeriggio in pieno sole, lungo il fiume, sono stato assalito da dubbi sulla mia ragione, e non dubbi vaghi, com'era stato finora, ma dubbi precisi, assoluti. Ne ho visti di pazzi; ne ho conosciuti che restavano intelligenti, lucidi, addirittura chiaroveggenti su tutte le cose della vita salvo su un punto. Parlavano di tutto con chiarezza, fluidità, profondità e ad un tratto il loro pensiero, toccando lo scoglio della follia, si strappava in mille pezzi, si spargeva e affondava in quell'oceano terribile e furioso, pieno di onde montanti, di nebbie, di burrasche, che si chiama "demenza".

Certo io stesso mi crederei pazzo, assolutamente pazzo, se non fossi cosciente, se non conoscessi perfettamente la mia condizione, se non potessi sondarla analizzandola nella mia piena lucidità. Non sarei altro, insomma, che un allucinato ragionevole. Quindi si sarebbe prodotto nel mio cervello un turbamento ignoto, uno di quei turbamenti che oggi i fisiologi cercano di rilevare e precisare; sarebbe stato quel turbamento a determinare nella mia mente, nell'ordine e nella logica delle mie idee, un profondo crepaccio. Fenomeni simili hanno luogo nel sogno che ci porta a passeggio tra le più inverosimili fantasmagorie senza destare in noi il minimo stupore

poiché l'apparato di verifica, il senso del controllo, è addormentato mentre la facoltà immaginativa è sveglia e lavora. Non è possibile che in me si sia paralizzato uno di quegli impercettibili tasti della tastiera cerebrale? Alcuni in seguito a degli incidenti perdono la memoria dei nomi propri, o dei verbi o dei numeri, o solo delle date. Oggi tutte le posizioni delle parcelle di pensiero sono determinate. Quindi cosa c'è di strano se in me, in questo momento, la facoltà che controlla l'irrealtà di alcune allucinazioni si è assopita?

Pensavo a tutto questo seguendo la sponda del fiume. Il sole faceva splendere di luce l'acqua, rendeva la terra deliziosa, riempiva il mio sguardo di amore per la vita, per le rondini, la cui agilità è una gioia per gli occhi, per l'erba della riva, il cui fremito fa la felicità delle mie orecchie.

Tuttavia, poco a poco, un inspiegabile disagio mi penetrava, mi bloccava, mi impediva di proseguire, mi richiamava indietro. Provavo quel doloroso bisogno di rientrare che opprime quando si è lasciata a casa una persona amata che sta male e si è assaliti dal presentimento che il suo male si stia aggravando.

Quindi tornai mio malgrado, sicuro che avrei trovato a casa una cattiva notizia, una lettera o un messaggio. Non c'era niente e rimasi più sorpreso e preoccupato che se avessi avuto di nuovo una qualche visione fantastica.

8 agosto.

Ieri ho passato una serata tremenda. Lui non si manifesta più ma io lo sento accanto a me, che mi spia, mi guarda, mi penetra, mi domina e, così nascosto, è più

spaventoso che non se segnalasse con fenomeni soprannaturali la sua presenza invisibile e costante.

Però ho dormito.

9 agosto.

Niente, ma ho paura.

10 agosto.

Niente; cosa succederà domani?

11 agosto.

Ancora niente; non riesco più a stare a casa ora che questo pensiero e questo terrore mi sono entrati nell'anima; me ne vado.

12 agosto, le 10 di sera.

Per tutta la giornata volevo andarmene; non ci sono riuscito. Volevo compiere un atto di libertà così facile, così semplice — uscire — salire in carrozza e andare a Rouen — non ce l'ho fatta. Perché?

13 agosto.

Quando si viene colpiti da certe malattie, tutte le risorse vitali dell'essere fisico sembrano sbriciolate, le energie annientate, i muscoli rilassati, le ossa molli come carne e la carne liquida come acqua. Mi rendo conto di tutto questo nel mio essere morale in maniera strana e desolante. Non ho più forza, né coraggio, né dominio su me stesso e nemmeno alcun potere di mettere in moto la mia volontà. Non riesco più a volere; ma qualcuno vuole per me; e io obbedisco.

14 agosto.

Sono perduto! Qualcuno possiede la mia anima e la governa! Qualcuno ordina tutte le mie azioni, i miei movimenti, i miei pensieri. Io non sono più nulla in quanto me stesso, nulla se non uno spettatore schiavo e terrorizzato di tutte le cose che faccio. Desidero uscire. Non ci riesco. Lui non vuole; e io resto, sperduto, tremante, nella poltrona dove lui mi tiene seduto. Desidero solo alzarmi, tirarmi su per potermi credere ancora padrone di me stesso. Non ci riesco! Sono inchiodato alla sedia; e la sedia è attaccata a terra in modo che nessuna forza sarebbe in grado di sollevarci.

Poi d'un tratto bisogna, bisogna, bisogna che vada in fondo all'orto a cogliere delle fragole e a mangiarle. E ci vado. Colgo delle fragole e le mangio! Oh! Mio Dio! Se c'è un Dio! Se c'è, che mi liberi! Mi salvi! Mi aiuti! Perdono! Pietà! Grazia! Salvami! Oh! Che sofferenza; che tortura! Che orrore!

15 agosto.

È chiaro, ecco com'era posseduta e dominata la mia povera cugina quando è venuta a chiedermi in prestito cinquemila franchi: Subiva una volontà estranea introdottasi in lei, come un'altra anima, come un'altra anima parassita e dominatrice. Il mondo sta finendo?

Ma quello che governa me, chi è questo essere invisibile? Questo inconoscibile vagabondo di una razza soprannaturale?

Allora gli Invisibili esistono! Allora perché dall'inizio del mondo non si sono mai manifestati così chiaramente come stanno facendo con me? Non ho mai letto

niente di simile a quello che è successo nella mia dimora. Oh! Se potessi lasciarla, se riuscissi ad andarmene, a fuggire e a non tornare mai più! Sarei salvo, ma non ci riesco.

16 agosto.

Oggi sono riuscito a scappare per due ore, come un prigioniero che trova aperta, per caso, la porta della cella. A un tratto ho sentito che ero libero, e che lui era lontano. Ho ordinato di attaccare di corsa i cavalli e sono andato a Rouen. Oh! Che gioia poter dire a qualcuno che ti obbedisce: « Andiamo a Rouen! ».

Mi sono fatto lasciare davanti alla biblioteca e ho pregato che mi fosse prestato il grande trattato del dottor Hermann Herestauss sugli abitanti sconosciuti del mondo antico e moderno.

Poi. Al momento di rimontare in carrozza, ho voluto dire: « Alla stazione! »; e ho gridato — non ho detto, ho gridato — così forte che i passanti si sono voltati: « A casa », e sono piombato, distrutto dall'angoscia, sul sedile della carrozza. Mi aveva trovato e ripreso.

17 agosto.

Ah! Che nottata! Che nottata! Eppure mi pare che dovrei essere contento. Fino all'una del mattino ho letto! Hermann Herestauss, dottore in filosofia e in teogonia, ha scritto la storia e descritto le manifestazioni di tutti quegli esseri invisibili che si aggirano intorno all'uomo o nei suoi sogni. Descrive le loro origini, il loro dominio, la loro potenza. Ma nessuno di loro somiglia a quello che tormenta me. Si direbbe che l'uomo, da quando

pensa, abbia presentito e temuto un nuovo essere, più forte di lui, suo successore in questo mondo e che, sentendolo vicino e non potendo prevedere la natura di quel padrone, abbia creato, preso dal terrore, tutto un popolo fantastico di esseri occulti, di vaghi fantasmi nati dalla paura.

Dunque, avendo letto fino all'una del mattino, poi sono andato a sedermi davanti alla finestra aperta, per rinfrescarmi il corpo e le idee nella placida brezza notturna.

Era bello, l'aria era tiepida. Come mi sarebbe piaciuta un tempo quella notte!

Niente luna. In fondo al cielo buio le stelle scintillavano e fremevano. Chi abita quei mondi? Che forme di vita, che esseri viventi, che animali, che piante ci saranno laggiù? Gli esseri pensanti, in quegli universi lontani, cosa sanno più di noi? Cosa possono fare più di noi? Cosa vedono loro, che noi non conosciamo nemmeno? Un giorno o l'altro uno di loro non apparirà, attraversato lo spazio, sulla nostra terra per conquistarla, come un tempo i Normanni attraversavano i mari per assoggettare i popoli più deboli?

Noi siamo così infermi, così inermi, così ignoranti, così piccoli noi altri, su questo pezzetto di fango che gira avvolto in una goccia d'acqua.

Così pensando, mi assopii al vento fresco della sera.

Dopo aver dormito per circa quaranta minuti riaprii gli occhi senza fare alcun movimento, risvegliato da non so quale emozione strana e confusa. Prima non vidi niente poi, all'improvviso, mi parve che una pagina del libro che avevo lasciato aperto sul tavolo si fosse voltata

da sola. Non arrivava nessuno spiffero dalla finestra. Fui sorpreso e aspettai. Dopo circa quattro minuti vidi, vidi, sì, vidi con i miei occhi un'altra pagina sollevarsi e ricadere sulla precedente, come se un dito l'avesse sfogliata. La mia poltrona era vuota, sembrava vuota; ma io capii che lui era là, lui, seduto al mio posto e che leggeva. Con un balzo furioso, un balzo da bestia rivoltata, che vuole sventrare il suo domatore, attraversai la camera per prenderlo, strozzarlo, ucciderlo!… Ma la poltrona, prima che potessi raggiungerla, si rovesciò come se ci fosse qualcuno che fuggiva davanti a me… il tavolo oscillò, la lampada cadde e si spense e la finestra si chiuse come se un ladro colto sul fatto si fosse lanciato nella notte, afferrando a piene mani i battenti.

Quindi era scappato; aveva avuto paura, paura di me, lui!

Allora… allora… domani… o dopo… o un giorno qualunque… riuscirò a tenerlo in pugno, e a schiacciarlo a terra! Non succede che i cani qualche volta mordano o sgozzino i loro padroni?

18 agosto.

Ci ho pensato tutta la giornata. Oh! Sì, gli obbedirò, seguirò i suoi impulsi, farò tutte le sue volontà, mi renderò umile, sottomesso, vile. Il più forte è lui. Ma verrà il momento…

19 agosto.

Lo so… lo so… so tutto! Nella *Rivista del mondo scientifico* ho appena letto questo: « Arriva da Rio de Janeiro una notizia alquanto curiosa. Una follia, un'epide-

mia di follia paragonabile alle demenze contagiose che colpirono i popoli dell'Europa nel Medio Evo, attecchisce in questo momento nella provincia di San Paolo. Gli abitanti, sperduti, lasciano le case, disertano i paesi, abbandonano i campi e si dicono posseduti, governati come bestie da soma da esseri invisibili ancorché tangibili, delle specie di vampiri che si nutrono della loro vita durante il loro sonno e che per di più bevono acqua e latte non cibandosi apparentemente di nessun altro alimento ».

« Il professor Don Pedro Henriquez, accompagnato da diversi scienziati medici è partito per la provincia di San Paolo allo scopo di studiare *in loco* le origini e le manifestazioni di questa sorprendente follia e di proporre all'Imperatore le misure che appariranno più appropriate per ricondurre alla ragione quelle popolazioni deliranti ».

Ah! Ah! Mi ricordo, mi ricordo il bel tre alberi brasiliano che passò sotto le mie finestre risalendo la Senna, lo scorso 8 maggio. Lo trovavo così bello, così bianco, così allegro! L'Essere era lì sopra, proveniva da là dove è nata la sua razza. E mi ha visto! Ha visto la mia casa bianca; ed è saltato a terra dalla nave. Oh! Mio Dio!

Adesso so, capisco. Il regno dell'uomo è finito.

È venuto, Colui che era temuto già dai popoli primitivi, Colui che i sacerdoti, preoccupati, esorcizzavano, che le streghe evocavano nelle notti buie senza averlo ancora visto apparire, al quale i presentimenti degli effimeri padroni del mondo attribuirono tutte le possibili forme mostruose o graziose di gnomi, spiriti, geni, fate, folletti. Dopo i grossolani concetti legati al terrore primordiale, uomini più perspicaci lo hanno percepito con più chiarezza. Mesmer l'aveva intuito e i medici hanno

scoperto, da dieci anni ormai, con precisione, la natura della sua potenza prima ancora che lui stesso la esercitasse. Hanno giocato con quest'arma del nuovo Signore, la dominazione di una volontà misteriosa sull'anima umana schiavizzata. L'hanno chiamata magnetismo, ipnotismo, suggestione… che ne so? Li ho visti divertirsi come bambini imprudenti con quell'orribile potenza! Guai a noi! Guai all'uomo! È venuto il… il… come si chiama… il… mi pare che mi stia gridando il suo nome, e io non lo sento… il… sì… lo grida… Ascolto… non ce la faccio… ripeto… l'Horlà… Ho sentito… l'Horlà… è lui… l'Horlà… è arrivato!

Ah! L'avvoltoio ha mangiato la colomba, il lupo ha mangiato l'agnello; il leone ha sbranato il bufalo dalle corna aguzze; l'uomo ha ucciso il leone con le frecce, con la spada, col fucile; ma l'Horlà farà dell'uomo ciò che noi abbiamo fatto del cavallo e del bue: una cosa sua, suo schiavo e suo nutrimento, con la sola forza della sua volontà. Guai a noi!

Eppure talvolta l'animale si rivolta e uccide colui che l'ha domato… anch'io voglio… potrei… ma bisogna conoscerlo, toccarlo, vederlo! Gli scienziati dicono che gli occhi delle bestie, diversi dai nostri, non vedono come i nostri… E i miei occhi non riescono a distinguere il nuovo venuto che mi opprime.

Perché? Oh! Ora ricordo le parole del monaco del Mont Saint-Michel: « Forse che noi vediamo la centomillesima parte di ciò che esiste? Per esempio il vento, che è la più grande forza della natura, che fa cadere persone, abbatte edifici, sradica alberi, solleva il mare creando montagne d'acqua e getta tra i flutti grandi

vascelli, il vento che uccide, fischia, geme, muggisce — l'ha mai visto? Riesce a vederlo? Eppure esiste ».

E poi pensavo: i miei occhi sono così deboli, così imperfetti, che non distinguono nemmeno i corpi solidi, se sono trasparenti come il vetro! Se trovassi uno specchio senza fondo sulla mia strada i miei occhi mi ci farebbero gettare sopra come un uccellino che entra in una stanza e sbatte la testa contro i vetri. E poi mille cose li ingannano e li smarriscono? Allora non c'è di che stupirsi se non sappiano scorgere un corpo di un nuovo genere, che si lascia attraversare dalla luce.

Un nuovo essere! Perché no? Noi non lo distinguiamo, come tutti gli altri che sono stati creati prima di noi? Il fatto è che la sua natura è più perfetta, il suo corpo più sottile e definito del nostro, del nostro che è così debole, che è stato concepito così maldestramente, riempito di organi sempre sovraffaticati, sempre forzati, come meccanismi troppo complessi; del nostro, che vive come una pianta o come una bestia, nutrendosi penosamente di aria, d'erba e di carne, macchina animale in preda alle malattie, alle deformazioni, alle putrefazioni, asmatico, mal regolato, primitivo e bizzarro, ingegnosamente mal fatto, opera grossolana e delicata, abbozzo di un essere che potrebbe diventare intelligente e superbo.

Non siamo molti in questo mondo, dall'ostrica all'uomo. Perché non uno di più, una volta trascorso il periodo che separa le apparizioni successive di specie diverse?

Perché non uno di più? Perché non altri alberi dai fiori immensi, appariscenti e capaci di profumare regio-

ni intere? Perché non altri elementi a parte il fuoco, l'aria, la terra e l'acqua? — Sono quattro, solo quattro, quei padri che nutrono tutti gli esseri viventi. Che pena! Perché non sono quaranta, quattrocento, quattromila! Come tutto è povero, meschino, miserabile! Dato con avarizia, inventato senza riflessione, costruito con pesantezza! Ah! L'elefante, l'ippopotamo, che grazia! Il cammello, che eleganza!

Ma voi mi direte, c'è la farfalla! Un fiore che vola! Ne sogno una grande come cento universi, con ali di cui io non posso nemmeno percepire la forma, la bellezza, il colore e il movimento. Ma la vedo… va di stella in stella, rinfrescandole e profumandole al soffio armonioso e leggero della sua corsa!… E i popoli di lassù la guardano passare, estasiati e felicissimi!

……

Che cos'ho? È lui, lui, l'Horlà che mi tormenta, che mi fa pensare queste follie! È in me, diventa la mia anima; lo ucciderò!

19 agosto.

Lo ucciderò! L'ho visto! Mi sono seduto a tavola ieri sera! Facevo finta di scrivere con grande attenzione. Sapevo bene che sarebbe venuto ad aggirarsi intorno a me, vicinissimo, tanto vicino che forse avrei potuto toccarlo, afferrarlo? E allora!… allora avrei avuto la forza della disperazione; avrei avuto le mani, le ginocchia, il petto, la fronte, i denti per strangolarlo, schiacciarlo, morderlo, farlo a pezzi.

E lo aspettavo con impazienza, con tutti i sensi sovreccitati.

Avevo acceso le mie due lampade e le otto candele sul caminetto come se avessi potuto scoprirlo grazie a tutta quella luce.

Di fronte a me il mio letto, un vecchio letto di quercia con quattro colonne; a destra il caminetto, a sinistra la porta accuratamente chiusa dopo essere stata lasciata a lungo aperta per attirarlo; dietro di me un grande armadio con una specchiera che usavo quotidianamente per farmi la barba, vestirmi e dove era abituato a guardarmi dalla testa ai piedi ogni volta che ci passavo davanti.

Dunque facevo finta di scrivere per ingannarlo, perché anche lui mi spiava; e improvvisamente sentii, fui certo che stesse leggendo da sopra la mia spalla, che fosse là e mi sfiorasse l'orecchio.

Mi alzai, le mani tese, e mi voltai così velocemente che per poco non caddi. Eh! Allora?… ci si vedeva come in pieno giorno e io non mi vidi nello specchio!… Era vuoto, chiaro, profondo, pieno di luce! La mia immagine lì dentro non c'era… eppure ero lì di fronte, io! Vedevo il grande vetro limpido, da cima a fondo. E lo guardavo con gli occhi fuori dalla testa; e non osavo avvicinarmi, non osavo più muovermi; percepivo benissimo che lui era lì ma anche che mi sarebbe sfuggito di nuovo, lui il cui corpo impercettibile aveva divorato la mia immagine riflessa.

Quanta paura! Poi ecco che d'un tratto cominciai a scorgermi in una nebbia, in fondo allo specchio, in una nebbia come attraverso uno specchio d'acqua; e mi pareva che quell'acqua oscillasse da sinistra a destra, lenta-

mente rendendo ogni secondo più precisa la mia immagine, Era come la fine di un'eclisse. Ciò che mi nascondeva non pareva avere contorni ben definiti ma una specie di trasparenza opaca che si schiariva poco a poco.

Finalmente riuscii a distinguermi completamente, come succede ogni volta che mi guardo allo specchio.

L'avevo visto! Mi è rimasta addosso una paura tale che mi fa ancora rabbrividire.

20 agosto.

Ucciderlo, ma come? Visto che non riesco ad afferrarlo? Il veleno? Ma mi vedrebbe quando lo metto nell'acqua; e poi, i nostri veleni saranno efficaci sul suo corpo impercettibile? No… no… certamente no… E allora?… e allora?

21 agosto.

Ho fatto venire un fabbro da Rouen e gli ho ordinato delle persiane in ferro per la mia camera come le hanno certi palazzi a Parigi, al piano terra, per paura dei ladri. E poi mi farà una porta dello stesso genere. Ho fatto la figura del codardo, ma non me ne importa niente!…

10 settembre.

Rouen, hotel Continental. È fatta… è fatta… ma lui è morto? Ho l'anima sconvolta da quello che ho visto.

Ieri, dopo che il fabbro aveva installato la persiana e la porta di ferro, ho lasciato tutto aperto fino a mezzanotte, anche se cominciava a fare freddo.

All'improvviso mi sono reso conto che lui era lì e sono stato preso da una gioia, da una folle gioia. Mi sono

alzato lentamente e ho cominciato a camminare a destra e a sinistra a lungo perché lui non avesse sospetti: poi mi sono tolto le scarpe e ho indossato le pantofole facendo finta di niente; poi ho chiuso la persiana di ferro e, tornando con calma verso la porta, ho chiuso anche la porta a doppia mandata. Tornato alla finestra, l'ho chiusa con un lucchetto e ho messo in tasca la chiave.

D'un tratto ho capito che lui si agitava intorno a me, che anche lui aveva paura, che mi ordinava di aprirgli. Stavo per cedere, non cedetti ma, addossandomi alla porta, aprii uno spiraglio appena sufficiente per passarci io, all'indietro; e poiché sono molto alto la mia testa toccava l'architrave. Ero sicuro che non fosse riuscito a scappare e lo rinchiusi, solo, solo. Che gioia! L'avevo in pugno! Allora scesi di corsa; nel salone sottostante la mia camera presi due lampade e versai tutto l'olio sul tappeto sui mobili, ovunque; poi detti fuoco e scappai dopo aver ben chiuso, a doppia mandata, il portone d'ingresso.

Andai a nascondermi in fondo al giardino, in un cespuglio d'alloro. Che lunga attesa! Che lunga attesa! Tutto era buio, muto, immobile; non un filo d'aria, non una stella, montagne di nuvole che non si vedevano ma pesavano tanto sulla mia anima, pesavano tanto.

Guardavo la casa e aspettavo. Che lunga attesa! Credevo già che il fuoco si fosse spento da solo o che l'avesse spento Lui, quando una delle finestre del piano terra scoppiò per il calore dell'incendio e una fiamma, una grande fiamma rossa e gialla, lunga, molle, carezzevole, salì lungo il muro bianco e lo ricoprì fino al tetto. Una luce corse tra gli alberi, tra i rami, tra le foglie, insieme a un brivido, un brivido di paura! Gli uccelli si risvegliavano; un cane si

mise a ululare; mi sembrò che facesse giorno! Subito scoppiarono altre due finestre e vidi che tutta la parte bassa della mia casa era ridotta a uno spaventoso braciere. Ma un grido, un grido orribile, acutissimo, lacerante, un grido di donna si alzò nella notte e si aprirono due mansarde! Avevo dimenticato i miei domestici! Vidi i volti terrorizzati e le braccia che si agitavano!…

Allora, distrutto dall'orrore, mi misi a correre verso il paese urlando: « Aiuto! Aiuto! Al fuoco! Al fuoco! ». Incontrai delle persone che stavano arrivando e tornai indietro con loro per vedere.

La casa, ora, era soltanto un rogo orribile e magnifico, un rogo mostruoso che illuminava tutta la terra, un rogo nel quale bruciavano degli uomini e nel quale bruciava anche Lui, Lui, il mio prigioniero, l'Essere nuovo, il nuovo padrone, l'Horlà!

All'improvviso il tetto crollò interamente tra i muri e un vulcano di fiamme salì fino in cielo.

Da tutte le finestre aperte su quella fornace vedevo la massa incandescente e pensavo che lui era lì, in quel forno, morto…

Morto?… Forse?… Il suo corpo? Il suo corpo che veniva attraversato dalla luce non era forse indistruttibile con tutti i mezzi che invece uccidono i nostri?

E se non fosse morto?… forse solo il tempo può qualcosa nei confronti dell'Essere Invisibile e Temibile. E perché quel corpo trasparente, inconoscibile, fatto di spirito se poi doveva temere anche lui i mali, le ferite, le infermità, la distruzione prematura?

La distruzione prematura? Tutto il terrore umano deriva da lei! Dopo l'uomo, l'Horlà. Dopo colui che può

morire tutti giorni, a qualunque ora, in qualunque istante, per un qualunque accidente, è venuto colui che deve morire solo nel suo giorno, alla sua ora, nel suo istante perché ha toccato il limite della sua esistenza!

No… no… non c'è dubbio, non c'è… bisognerà che mi uccida, io!

25 maggio 1887